

GADDA A CELLELAGER

di

Bonaventura Tecchi

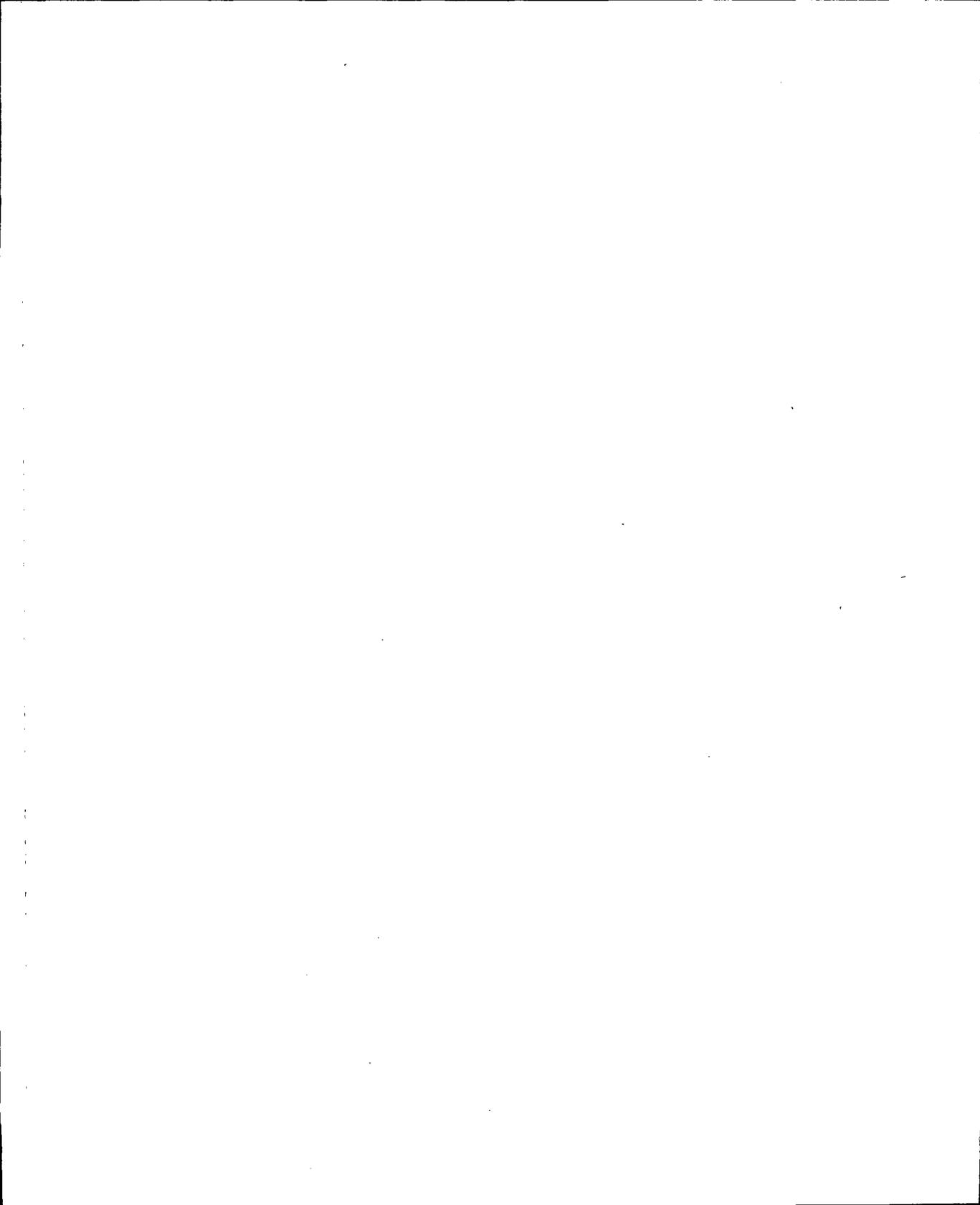
Carlo Emilio Gadda era, a Cellelager, semplice ed insieme misterioso; cordiale, alla mano, partecipe alle vicende di tutti e insieme appartato; ingenuo fino alla credulità eppure complicatissimo.

Ma questo groviglio di cose diverse non si palesò subito; la vena delle estrose impennate che dovevano costituir poi la sua forza di scrittore e far di lui il più singolare e nuovo — e antico — dei nostri scrittori viventi, io non la scorsi che assai lentamente... La prima impressione che Gadda mi fece alla « caponiera » di Rastatt e poi, quando fummo insieme, alla baracca 15-c di Cellelager, fu di una persona di estrema gentilezza e riguardo alle regole del viver civile e anche a quelle dell'eccezionale momento in cui vivevamo. Era uno de' più disciplinati entro la cortina dei fili di ferro; come se fosse sempre memore e orgoglioso — lui, ufficiale degli alpini, fratello di un eroico aviatore — delle stellette che «son la disciplina di noi solda'...».

Riguardoso di tutto, sembrava non approvare neppure certe mie del resto caute insofferenze, proprie della particolare posizione in cui mi trovavo: ero stato, negli ultimi mesi della guerra, ufficiale di collegamento a un comando di brigata sul Carso e, benché facessi vita comune, in una comune baracca, con tutti gli altri colleghi, dovevo, per ragioni di riguardo ma anche d'affetto vero, far visita ogni giorno al mio ex-comandante, prigioniero pure lui nel medesimo campo. Anche di fronte alle severe autorità



Jean Fautrier: *Croisillons* (1958)



prussiane Gadda, che era andato volontario in guerra e odiava il prussianesimo dei tedeschi, aveva un contegno irrepreensibile, non dirò ossequioso ma certo tutt'altro che ribelle; e perfino nelle vivaci discussioni, che presto incominciarono a ribollire fra i colleghi prigionieri, sulla condotta della guerra che ci aveva portati a Caporetto e sulle sorti future, egli propendeva per la moderazione, per il buon senso e magari anche per la prudenza.

Dormiva non proprio vicino a me, come Betti o come Sciaino, ma a qualche passo di distanza, di fronte, nella fila delle cucce che si allineavano nella parete opposta della baracca — anzi semibaracca — in cui tutti eravamo.

Quando i pacchi viveri, e insieme con i viveri i primi indumenti, cominciarono ad arrivare dall'Italia, vedevo nelle prime ore della notte, fra le tenebre della baracca, di fronte a me, innalzarsi, quasi come uno spettro, una grande camicia bianca, lunga, di quelle che, come vestimento notturno, si usavano molti anni fa. La camicia indugiava alta sulla cuccia, altissimo era chi la portava. Era l'alpino Carlo Emilio Gadda; quell'indugiare, in silenzio, di una figura bianca, in camicia, nel tenebrore della baracca, non capivo bene se fosse una tacita preghiera o soltanto una meditazione oppure una protesta di dolore o magari una buffonata. Qualche scarpa — quando le forze e il ruzzo ricominciarono a serpeggiare fra gli ufficiali prigionieri — volava nell'aria, o qualcuno si metteva a gridare: « Gadda, che fai? »; e allora il camicione bianco si riabbassava, docile, nella notte, si rincantucciava nella cuccia.

Questo era l'alpino Carlo Emilio Gadda: l'uomo che di giorno era il più riguardoso, il più attento, il più serio fra gli studiosi della baracca 15-c (studiava lingue e matematica, leggeva quasi compitando, aprendo un poco le labbra, come se assaporasse ogni parola) e di notte si trasformava in quella specie di spettro lungo ed estroso o componeva in segreto certi suoi sonetti, tra cui uno sulla Balabanoff, con tutte le rime in off, rispettosissimo delle regole della metrica e della sintassi; ma direi un poco meno rispettoso dei segreti del corpo della donna e che, letto da lui, ci faceva scompisciare dalle risa.

Uno dei più pazienti, il tenente Carlo Emilio Gadda, dei più silenziosi, quasi un buon ruminante taciturno e grave, o con appena qualche cauto

« mugugno » durante i terribili mesi della fame; uno dei piú estrosi ribelli, uno dei piú insofferenti quando l'arrivo dei viveri lo costrinse a trespacciare con le pentole e le pentoline, con i piatti (sia pure ridottissimi di numero) e le forchette, con il carbone o la legna della stufa. Questo mandava subito in bestia Gadda, gli dava il « nervoso ». Non poteva soffrire quella che egli chiamava la « tregenda », la « notte del sabba romantico » delle pentole. S'era associato, per quella bisogna, con un altro alpino, di statura piú bassa di lui, nato in quel di Como, di nome, se non sbaglio, Cola. Andavano misteriosamente d'accordo tutti e due, zitti zitti, come se accudissero ai misteri d'Eleusi, mentre s'arrabattavano intorno alle pentole, e poi all'improvviso leticavano. Il piccolo Cola gli veniva vicino, gli sussurrava sotto voce qualche parola, cercava di rabbonirlo: il grande Gadda (o Gaddone, come io lo chiamavo) si rivoltava, leticava; poi tornavano ad essere amici.

Curiose erano le sottomissioni di Gadda: ribelle, scontento, tanto piú scontento quanto piú, si sarebbe detto, s'avvicinava la primavera, quasi fosse presago che un terribile dolore lo avrebbe sopraggiunto, or misurando a gran passi, e solitario, i viali del campo, ora arrendendosi meditabondo e scuro in viso, come se avesse un paio di bombe in tasca per far saltare i reticolati, eccolo che poi si sottometteva, la sera, alle imposizioni scherzose di Ugo Betti. Questi pretendeva che i suoi piedi fossero sempre puliti, immuni da ogni cattivo odore; e, sdraiato nella sua cuccia, facendo il buffone, voleva che ognuno, nel passare davanti a lui, s'inclinasse, soprattutto che s'inclinasse Gadda per constatare e riverire quella verità. Gadda entrava, pensieroso e grave; non voleva, sorrideva, si schermiva, poi, come se non lo vedesse nessuno, finiva per inchinarsi; ma rinculava subito, con quel suo sorriso triste e bonario, in mezzo alle risa di tutti.

Ho detto che Gadda era attento alle parole: a quelle che leggeva, a quelle che volavano nell'aria della baracca. Qualcuno di noi, nei rari contatti con i tedeschi, usava il francese, qualche altro un poco di tedesco; i piú s'esprimevano, fra loro, in dialetto. E Gadda era tutt'orecchi alle varietà delle locuzioni, alle particolarità idiomatiche e non solo delle diverse lingue ma anche dei dialetti. Non potevo allora immaginare che quest'amore all'esattezza delle parole preludiasse a una delle caratteristiche piú scoperte di lui

come scrittore; non potevo allora sospettare che da un'attenzione minuta e tecnica e quasi ingegneresca al colore e alla misura delle parole, sarebbe poi venuto fuori quell'estroso imbrigliamento delle immagini che è proprio dell'arte di Gadda; che da un così curioso imbroglio, quasi come sette code di gatto accavallantisi, di scrupoli e di risentimenti, di gentilezze e di asprezze, di sottomissioni e di rivolte, d'impennate e di sfinimenti, da una così complicata catena non di uno ma di molti cosiddetti complessi d'inferiorità, scattasse all'improvviso quell'abbagliante complesso di superiorità che in Gadda è il dominio sicuro sulla parola.

Per me Gadda era allora soltanto uno studente d'ingegneria serio e pensoso, con qualche stranezza; uno studente che con ambrosiana diligenza studiava le sue discipline, e le stranezze mi sembravano occasionali o secondarie in un temperamento in fondo solido e bensensato; e gli sfoghi bizzarri in qualche breve componimento letterario m'apparivano come gli « svaghi » propri di un periodo eccezionale, cui non mancavano certo l'ozio e la noia, in un uomo d'ingegno, fornito d'ottimi studi ma portato in definitiva alla tecnica e all'esattezza. Sicché quando un giorno Gadda presentò a Betti alla baracca 15-c un manoscritto piuttosto lungo e impegnativo — da me mai letto, e rimasto inedito — e Betti scherzosamente lo respinse chiamandolo *suffeghin* che, in emiliano, credo voglia significare cosa soffocante, non pensai affatto che quello potesse essere il primo passo di uno scrittore. Doveva poi capitare proprio a me, dieci e più anni dopo, nelle lunghe lettere che Gadda mi mandò a Firenze dal Sud America, di scoprire tra riga e riga, e specie in certe impennate e risentimenti, la presenza indubitabile di uno scrittore, e di raccomandare ad Alberto Carocci, direttore allora di « Solaria », perchè le pubblicasse, alcune di quelle prime prove di Gadda scrittore, brani di autore e altri scritti che poi andarono a formare il volume: *La Madonna dei filosofi*.

Allora, più che alle complicazioni e alle stranezze, io pensavo a un'altra cosa: a quel fondo di dolorosa serietà che, sotto tutte le stranezze, sentivo in Gadda, specie quando si allontanava meditabondo per il campo e non voleva che alcuno lo accompagnasse; a quell'amarezza profonda e umana che era e che è in lui e nei suoi scritti, a quella scontrosa capacità di soffrire

che solo a me egli in parte rivelò durante i mesi di Cellelager e che apparve poi così chiara; quando le porte del campo si aprirono e per noi fu la gioia e la liberazione e quasi l'ubriachezza della gioventù e a lui invece portarono — al primo arrivo in una stazione di confine — la notizia più tragica della sua vita, la morte di colui che, nei lunghi giorni di solitudine in prigionia, egli aveva ricordato quasi come in un nimbo di idealità, di dirittura e forse di sereno equilibrio: il fratello più giovane aviatore, colpito in volo, alcuni mesi prima, sui campi di battaglia.

Passeggiavamo qualche volta insieme, lungo i viali del campo, e qualche volta — ma solo raramente — egli accennava alla madre vedova e lontana, alla sorella in attesa, al fratello, di cui da parecchio tempo non aveva più notizie. Oppure alle vicende della guerra, con quell'amaro e virile e intransigente amore per il destino del proprio paese che nel *Castello di Udine* gli ha dettato le bellissime pagine sulla fine del tenente Calvi.

Questo per me era Gadda. O amavo in lui quella sua ingenuità, così curiosamente resistente sotto il groviglio di tante complicazioni. Se n'era accorto, di questa ingenuità, Ugo Betti, e lo prendeva un poco in giro. Gli diceva, Betti, passati i mesi della fame, e facendo per ischerzo il viso un po' scuro, che nei momenti brutti, allorchè Gadda aveva accettato l'invito, del resto regolarissimo, da parte dei tedeschi, di sorvegliare, per il bene di tutti, all'uscita dalle cucine, le caldaie fumanti di brodaglia, il nostro amico se l'era in fondo svignata e ci aveva certo « fregato » — così diceva Betti — qualche patata o carota che sarebbe toccata a noi. Gliel'ho ripetuta anch'io qualche volta questa facezia a distanza di anni; ma per volergli più bene, per dimostrargli la mia simpatia. Ogni volta che gliel'ho detto, Gadda è stato a sentire, sorridendo bonario, dandomi un colpo di mano sulla spalla, come se capisse lo scherzo e tutto fosse a posto. Ma a un certo momento un'ombra, ecco, è nel suo sorriso, un dubbio sembra nascere nel suo occhio, mi guarda sospettoso...

Scommetto che, se glielo ridico, ci crede ancora.